



GIOVANI:
I NUOVI
POVERI

Benvenuta

«Un tempo ci si vergognava, mentre ora la si ostenta come fosse una scelta di libertà», spiega l'autrice di uno studio sulla crisi della scuola. Che lancia l'allarme sull'incapacità dei giovani di comprendere persino facili testi.

DI RENATA MADERNA, MARIA GALLELLI
E SIMONETTA PAGNOTTI

Graziella Priulla insegna Sociologia dei processi culturali alla facoltà di Scienze politiche dell'Università di Catania. Nel suo orario di ricevimento ormai da tempo le capita di trovare in attesa, tra uno studente e l'altro, papà e mamme: «Vengono a sollecitare la fine degli studi del figlio, a chiedere quando si potrà laureare, se è possibile accelerare i tempi... Una mattina, saranno state le 9.30, a una di queste madri ho osato dire che sul programma sarebbe stato più semplice intendersi con la figlia. "Ma lei a quest'ora dorme!". Capito il problema? Poi ci chiediamo come mai gli universitari non sanno comprendere un semplice testo, scrivere un riassunto, compilare un modulo o leggere un giornale».

Ma attenzione: **i genitori, per quanto vizianti e usi ad accollarsi i doveri dei figli, non si devono sentire i soli sul banco degli imputati di fronte a una situazione allarmante** che la medesima docente definisce *L'Italia dell'ignoranza*, come si intitola il testo della Franco Angeli in cui porta le prove della "crisi della scuola e declino del Paese", come specifica tristemente il sottotitolo. Sono la scuola e gli insegnanti, colpevoli di aver abbassato le richieste e di aver risposto alla tentazione dell'assioma che li vuole buoni e bravi solo se danno bei voti e promozio-

4,5% del Pil

si spende in Italia per l'istruzione.
In Europa la media è del 5,7%



meno del
20%

dei quindicenni è in grado
di leggere correttamente

ni (con il rischio di diventare come il medico pietoso del proverbio che non guarisce il malato), ma soprattutto il catastrofico contesto culturale in cui viviamo a essere al centro di una disamina appassionata che prende le mosse da una constatazione dolorosa: «Sono i giovani i nuovi poveri di una società in cui l'ignoranza è stata sdoganata, persino benvenuta, per non dire ostentata, come frutto di una scelta di libertà».

I nostri vecchi se ne vergognavano e facevano di tutto per nascondere le proprie incompetenze, «mentre ora accendi la televisione e trovi lo sbruffone di turno che si vanta di parlare come gli viene. I nostri vecchi, però, con la quinta elementare sapevano leggere un giornale e capirne il significato, mentre **oggi capita di sentirsi dire da uno studente universitario che il presidente della Repubblica fa le leggi e che Mao è il diminutivo di Maometto**. Intere generazioni hanno deficit culturali inauditi e dispongono di una versione rattrappita dell'italiano. Fanno fatica a leggere, non hanno dimensio-

ignoranza

$$2 + 2 = \underline{\underline{5}}$$



QUANDO LA LINGUA PERDE
FORZA E BELLEZZA
DIVENTANDO ANONIMA,
PIATTA, AFONA, IL
CONTAGIO SI ESTENDE
ALLA MENTE.
IL PROGRESSIVO
CONTRARSI DEL
LINGUAGGIO HA PER
EFFETTO PRIMA
L'IMPOVERIMENTO,
POI L'INIBIZIONE
DEL PENSIERO.
GRAZIELLA PRIULLA



ne storica e nemmeno curiosità per l'attualità».

I dati impietosi riportati da Graziella Priulla descrivono una situazione che vede i giovani italiani nelle posizioni più basse delle classifiche internazionali sulle capacità linguistiche e non solo in quelle, ma mettono anche in rilievo le grandi differenze sociali e geografiche, tanto che la docente accosta all'Italia il commento amaro di un documentario statunitense: **«La maggioranza dei nostri ragazzi ha il destino segnato dal codice postale».**

Un'osservazione che diventa chiara se si osserva la carta geografica del Paese, elaborata sulla scia della *Worldmapper* dell'Università di Sheffield, che distorce le regioni in base all'indicatore istruzione-cultura: la Sicilia è rattrappita e la Valle d'Aosta gigante, la Campania magra magra e il Trentino molto più esteso. «Ma se il Comune di Palermo spende 190 euro all'anno per i libri e la Regione Sicilia 800 mila per promuovere la caponata nel mondo, ci dobbiamo meravigliare?», dice la Priulla.

Le differenze geografiche tra Sud (dove per assurdo i voti sono molto più alti a fronte di risultati peggiori), e Nord non sono le sole: «Abbiamo affermato per anni che la scuola doveva riequilibrare le differenze, invece le accentua. Basti considerare i risultati dei ragazzi che vivono in una casa in cui ci sono libri rispetto agli altri, o l'osservazione che **ogni anno di istruzione dei genitori "rende" ai figli 2,51 punti nella scala delle abilità linguistiche.** Ma questo è diventato il Paese che investe meno in cultura, delle città senza una biblioteca, delle librerie che chiudono. Si dice: per i libri i soldi non ci sono e poi si acquista il motorino... E vogliamo parlare dell'esempio che viene dai vertici della politica? Ma, forse, un popolo di ignoranti fa comodo a qualcuno...».

RENATA MADERNA



«Giovani tornate a scrivere in italiano»

I consigli del presidente di Paideia, nata per dare un aiuto al recupero di un'educazione di alta qualità.

Mala tempora currunt, brutti i tempi. Il professor **Alberto Marradi**, ordinario di Metodologia delle scienze sociali nel corso di laurea in Sociologia dell'Università degli Studi di Firenze, non si lascia sfuggire direttamente la massima latina, pur tenendola bene in mente a ogni riflessione. «C'è crisi morale, crisi culturale e crisi intellettuale. Il cervello se non viene usato si atrofizza», dice. Si definisce autoironicamente un vecchio bebogio, ma a parlare è l'esperienza: da tempo legge, corregge e riscrive le tesi dei suoi allievi, li sente agli esami, ne conosce talmente bene i limiti da essere chiamato, negli ultimi tre anni, a scegliere e aggiustare le prove di accertamento delle competenze iniziali di chi accede a 22 facoltà di Scienze politiche lungo tutto lo Stivale.

È lui che nei test inserisce i distrattori, quelle tre risposte dispettose che accompagnano l'unica vera per confondere gli incerti, pratica nella quale ha maturato grande esperienza fin da quando insegnava a Bologna e si divertiva a farlo chiuso in una stanzetta insieme a Umberto Eco. Sul fatto che il sistema d'istruzione e gli studenti siano molto cambia-



ti non ha dubbi: «La scuola italiana degli anni Cinquanta e Sessanta era eccellente, sia quando l'ho frequentata io sia quando, più tardi, facevo il docente. I miei studenti tornavano dall'Erasmus a testa alta, da luoghi famosi come l'Università di Grenoble. Dai Settanta in poi, le abilitazioni durissime alle quali dovevano essere sottoposti gli insegnanti, i famosi concorsi a cattedra, hanno lasciato il posto ai corsi abilitanti. **Ci sono professori di scuola secondaria, e anche universitari, che oggi scrivono "sto" con l'accento**».

Da lì il progressivo crollo e la caccia ai rimedi. «Ritorno alla scuola media e superiore del passato: il greco serve per conoscere i vocaboli, per il lessico; la grammatica latina struttura la mente, non insegnandola più tutto diventa piatto, i ragazzi non collegano l'effetto con la causa. Nefaste le interrogazioni programmate, occorre testare ogni giorno. All'Università, poi, lo studente di Sociologia non fa niente: gli ultimi 2 o 3 giorni si butta a imparare il manuale e all'esame il professore gli chiede solo di ripetere a mente un testo. Diventa un test di memoria dove conta il linguaggio, non il pensiero. Fin dall'inizio mi sono ribellato a questo: spiego concetti nuovi e invito i ragazzi a dibattere».

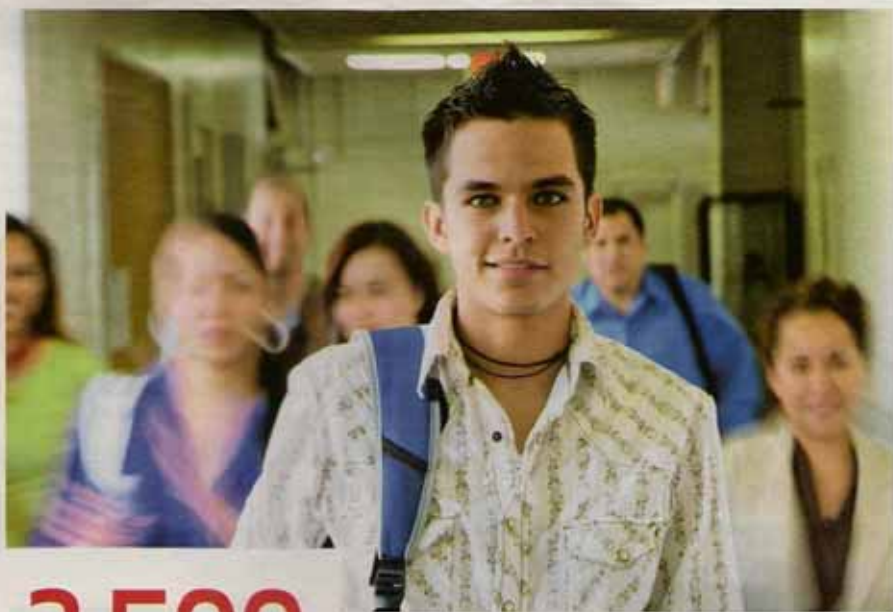
50%

degli studenti non hanno superato il test di italiano alla facoltà di Lettere di Firenze



65 euro

la cifra annuale spesa da un italiano in libreria, 208 quella di un norvegese



2.500 euro

la spesa per studente in Trentino Alto Adige;

569

in Puglia

Quindi, regola numero uno: non partire sconfitti. «Torniamo a scrivere in italiano. Negli anni ho prodotto una serie di regole pratiche per i miei allievi, reperibili anche on-line. Prima di tutto, il modello di scrittura non è Cicerone, ma Tacito: la scuola ha preso a esempio per anni il primo, addestrandoli futuri retori ad argomentare per abbindolare gli interlocutori, meglio il secondo per formare intellettuali abituati a descrivere sobriamente i fatti. Poi: **organizzare i pensieri e il discorso in capitoli, paragrafi, capoversi; usare un lessico italiano, non "report", ma "rapporto"; niente locuzioni alla moda; niente virgolette di dissociazione, che significano lo dico ma non lo sto dicendo, è segno di paranoia**».

Ma la chiave di volta del sistema sono i docenti: «L'associazione culturale Paideia di cui sono presidente, nata nel 2004 al fine di recuperare lo spirito di un'educazione di alta qualità (il modello è Aristotele, che insegnava passeggiando nella natura), organizza tra l'altro scuole estive sul Metodo e la ricerca sociale per addetti ai lavori in luoghi italiani di rara bellezza. In futuro proveremo a creare corsi di formazione anche per insegnanti».

Perché, forse, il problema della scuola di oggi non è solo il contenuto, ma anche il contenitore. Tanto è cambiato davvero: edifici cadenti, basso stipendio di chi sta alla cattedra, scarso ruolo sociale, precariato. Per imparare bene e insegnare occorre un golfo qualsiasi, un senso, un po' di verde o di blu. E i Greci di Aristotele, come i Romani dell'*otium* letterario e delle belle ville, questo, ai loro tempi, lo sapevano bene.

MARIA GALLELLI

E gli insegnanti dicono: «Non è colpa nostra»

Presidi e professori respingono le accuse alla scuola: sono i meno pagati d'Europa, lamentano i continui tagli e chiedono che gli istituti siano valutati uno per uno.



A FIANCO:
DANIELA TURCI,
DIRETTRICE
DELL'VIII CIRCOLO
DIDATTICO
DI BOLOGNA.

La parola alla difesa è d'obbligo, soprattutto quando si tratta di chi fa scuola sul serio, giorno dopo giorno. Presidi e insegnanti, nel mirino delle ricerche che riguardano la qualità dell'istruzione, non si riconoscono nel ritratto di una scuola italiana che, nel grigiore generale, con la scusa di essere aperta a tutti, darebbe poco, anzi pochissimo, ai suoi studenti. Sono i peggio pagati d'Europa, ma non sembrano ancora demotivati. Respingono le accuse al mittente e sono pronti alla sfida della valutazione.

«Quando si discute sulla scuola, noi siamo gli ultimi a essere ascoltati», sbuffa Daniela Turci, direttrice dell'VIII circolo didattico di Bologna: «Parlare di un abbassamento della qualità dell'apprendimento è davvero troppo, non si può generalizzare».

Oggi dirige le scuole elementari del centro cittadino, ma ha lavorato anche in istituti periferici e di provincia: «La qualità della scuola elementare italiana è mediamente alta», sostiene, «ed è altrettanto alta la qualità degli insegnanti. Certo, c'è qualcuno che vale meno, come in tutte le categorie, ma in genere sono persone motivate e consapevoli. Con i

20,2%

delle famiglie in Sicilia non ha nemmeno un libro in casa

tagli che ci sono stati, devono veramente arrendersi. Siamo tornati all'insegnante unico, ma a organici ridotti, per cui ho maestri che devono dividersi anche su tre classi. Criticità ci possono essere, per esempio un certo scollamento tra i vari ordini di scuola, ma basta con le ricerche generalizzanti. Occorre valutare ogni singolo istituto sulla base di indicatori nazionali, di modo che si possa intervenire per aiutare chi, per i motivi più diversi, si mantiene al di sotto».

Sulla stessa lunghezza d'onda Sofia Gallo, preside del Galvani di Bologna, liceo classico e internazionale con 4.500 alunni: «Se devo essere sincera, l'ignoranza e il grigiore li vedo più nella generazione adulta che non nei miei studenti», dichiara. «Nonostante il cattivo esempio che ci viene da ogni parte, abbiamo allievi che vincono concorsi internazionali, e non sempre le eccellenze si collocano in fasce sociali alte, anzi».

Non ci sta nemmeno ad avallare una differenza di qualità tra tecnici e licei: «Non mi dica che parlo in questo modo perché dirigo un liceo. Nella mia carriera ho diretto anche istituti tecnici e posso assicurare che in Italia ci sono scuole di questo tipo di alta tradizione e di ottimo livello. Diciamo che la nostra scuola ha punte di eccellenza e soggetti più fragili, famiglie che seguono i figli con intelligenza e famiglie che non danno la giusta importanza alla formazione. Il problema è politico, perché non c'è la volontà di giudicare istituto per istituto, per correre ai ripari con efficacia. Noi siamo pronti a farci valutare, e così gli insegnanti».

Quando si parla di scarsa omogeneità nella scuola italiana, ancora una volta si pensa al divario tra Nord e Sud, con le scuole di Sicilia, Campania e Calabria che tirerebbero verso il basso l'intero sistema.

«Non credo che la questione dell'abbassamento della qualità scolastica sia un semplice problema geografico, io stessa ho insegnato per anni al Nord, come molti insegnanti del Sud, e ho visto che ci sono situazioni critiche in Calabria come in Veneto e in Lombardia». Maria Siclari ha trent'anni di insegnamento alle spalle. Insegna italiano e storia in un istituto tecnico di Reggio Calabria.



TRASFORMIAMO I NUOVI MEDIA IN OPPORTUNITÀ

«La scuola, la famiglia e i media devono fare rete, altrimenti non usciremo dall'attuale emergenza educativa», dice **Isabella Poli**. La responsabilità dei media nell'appiattimento culturale dei ragazzi è difficilmente contestabile ma è inutile alzare barricate. Ne è convinta Isabella Poli, direttrice scientifica del Centro studi minori e media di Firenze, appena nominata nel nuovo Consiglio nazionale degli utenti.

«La convenzione Onu sui diritti dell'infanzia ci chiede di tutelare i minori, ma ribadisce anche il loro diritto alla comunicazione», spiega. «Teniamo conto che ormai l'eccesso di Tv riguarda soprattutto i più piccoli. Gli adolescenti hanno Internet». Con i nuovi media dobbiamo fare i conti e trasformarli in opportunità. Se c'è un istituto di Bergamo che ha acquistato un i-Pad per ogni studente, e la Corea del Sud ha programmato la sostituzione dei libri stampati con quelli digitali in tutta la scuola primaria entro il 2015, in tutto il mondo cresce il numero delle sperimentazioni che vanno nella direzione dei tablet, una delle invenzioni che si devono a Steve Jobs. «Credo sia ormai necessario introdurre la Media Education tra le materie obbligatorie», continua, «non l'informatica, che non serve. I nostri ragazzi utilizzano benissimo le nuove tecnologie, si tratta di guidarli a un utilizzo critico e consapevole». Quanto ai contenuti del messaggio che ci arriva dai media, Tv in testa, il giudizio è netto. «Ci sono scene violente e inadatte ai più giovani che vengono trasmesse anche in fasce orarie protette, ma il danno maggiore deriva dalla subcultura che entra subdolamente nelle nostre case. Passano messaggi striscianti e pericolosi, come la banalizzazione del rapporto uomo-donna, un certo tipo di bellezza e di successo facili e a tutti i costi».

S.P.

«Ho cinque classi, la prima è di 32 alunni, la quinta di 29. Aule piccole, sovraffollate. A chi importa veramente della scuola? Le assicuro che lavorare in queste condizioni è molto difficile, eppure lo facciamo. Abbiamo ragazzi che vengono dalla provincia, che impiegano anche due ore per raggiungere la scuola. Non abbiamo la mensa, quando ci fermiamo al pomeriggio mangiamo un panino insieme a loro. **Il problema, glielo ripeto, non è il Nord o il Sud. Abbiamo ragazzi bravissimi, che proseguono gli studi nelle università del Nord con ottimi risultati.** E situazioni più difficili, famiglie che non danno importanza alla cultura, ragazzi che vedono il futuro senza prospettiva e si demotivano. Dovremmo avere

la possibilità di seguirli di più, fare in modo che si trovino bene a scuola. Ma come facciamo, senza mensa e con classi di oltre 30 alunni? Mi creda, della scuola in Italia, al di là delle parole, non importa a nessuno».

SIMONETTA PAGNOTTI



SOPRA: SOFIA GALLO, PRESIDE DEL LICEO CLASSICO GALVANI DI BOLOGNA.

A SINISTRA: MARIA SICLARI, CHE INSEGNA ITALIANO E STORIA IN UN ISTITUTO TECNICO DI REGGIO CALABRIA.

3 su 4
studenti
delle superiori hanno
insufficienze
nella pagella del primo
quadrimestre

